

Pace e guerra nella storia del socialismo internazionale

(in *La passione della storia. Scritti in onore di Giuliano Procacci*, a cura di F. Benvenuti, S. Bertolissi, R. Gualtieri, S. Pons, Carocci, Roma, 2006, pp. 48-67)

Tra la seconda metà degli anni Settanta e la fine degli Ottanta il tema della guerra e della pace costituisce il principale campo di ricerca e di studio di Giuliano Procacci. Vedremo subito che c'è un legame tra questo nuovo interesse scientifico e le ricerche del periodo immediatamente precedente, sicché l'itinerario storiografico che conduce Procacci dagli studi sul sistema sovietico alla questione decisiva che fa da sfondo allo svolgersi delle relazioni fra gli Stati è nitidamente percepibile. Bisogna aggiungere, però, che l'interesse scientifico è sollecitato anche dall'attualità politica: Procacci dà avvio a una nuova stagione di studi allorché il processo di distensione ha appena raggiunto in Europa, con l'Atto di Helsinki, il punto più alto, e vi si immerge mentre il quadro prima torna a incupirsi per il riacutizzarsi della guerra fredda, poi si apre a prospettive inedite e inattese con l'avvento di Gorbačëv. Dentro questo orizzonte drammaticamente mosso Procacci non solo intende adempiere al suo ufficio di studioso, interrogandosi sul modo in cui, nei decenni trascorsi, l'alternativa tra la guerra e la pace è stata vissuta dalle culture politiche del Novecento, ma vuole anche stabilire un contatto diretto con l'immediatezza e l'attualità della politica internazionale: durante il suo mandato senatoriale (1979-1986) siede alla Commissione esteri del Senato, assumendone la vicepresidenza e affiancando l'impegno parlamentare con l'attività nel Cespi, il centro studi di politica internazionale del Pci. In queste sedi il suo impegno politico muove dalla convinzione che "la difesa della pace rappresenti un valore assoluto, cui tutti gli altri debbono essere rapportati"¹: si tratta di un principio che egli naturalmente lega alla minaccia concreta ed attuale dello "sterminio atomico", ma che conviene tenere presente anche per comprendere l'ispirazione da cui discendono i suoi studi sulla lotta per la pace in precedenti momenti della storia del Novecento.

Il primo scritto nel quale Procacci si misura con la problematica della guerra e della pace è la relazione su *Aspetti e problemi della politica estera sovietica 1930-1956*, presentata all'inizio del 1978 al convegno dell'Istituto Gramsci *Momenti e problemi della storia dell'Urss*. È uno scritto che fa capire come sia proprio la riflessione sull'esperienza storica sovietica, e in particolare sulla realtà interna del fenomeno staliniano, la molla che lo spinge verso un allargamento del campo di ricerca, da cui poi germinerà un autonomo oggetto di studio (senza però che venga meno, neanche in futuro, l'attenzione particolare per gli sviluppi della politica sovietica in relazione al tema della pace). In questo intervento, che per l'ampiezza dell'arco cronologico inquadra una nutrita serie di nodi storiografici, diversi dei quali saranno poi oggetto di approfondimento specifico, Procacci esordisce esprimendo il convincimento che l'analisi della politica estera, che aveva occupato fino a quel momento "un posto nel complesso abbastanza marginale" negli studi italiani sull'Urss, costituisce "un elemento essenziale per la comprensione degli stessi sviluppi interni e del fenomeno dello stalinismo"². Nelle pagine successive viene per la prima volta impostata quella distinzione tra "lotta contro la guerra" e "lotta per la pace"³ che, esplicitata ed approfondita in un saggio che comparirà tre anni dopo nella *Storia del marxismo* dell'Einaudi, rappresenta un contributo concettuale decisivo allo studio delle politiche di pace delle sinistre di ascendenza marxista. Per il momento, tuttavia, non è ancora questo il centro dell'indagine, bensì il grado di apertura della politica estera sovietica a politiche di cooperazione internazionale con paesi di diverso regime sociale: in questa prospettiva Procacci dà risalto alla dottrina del "nemico principale"⁴ che, enunciata all'indomani dell'affermazione dell'hitlerismo in Germania, rappresenta il primo segno di una distinzione qualitativa tra le potenze capitalistiche e quindi la premessa di una politica estera non più limitata, come nel primo quindicennio della storia sovietica, a manovre diplomatiche di breve periodo, e disposta invece a cogliere l'opportunità offerta dalla diversificazione del campo "imperialista" per interessere

¹ G. Procacci, *Problemi attuali dell'imperialismo e il nuovo ordine internazionale*, "Rinascita", 24 ottobre 1980, n. 42, p. 27.

² Id., *Aspetti e problemi della politica estera sovietica 1930-1956*, in Istituto Gramsci, *Momenti e problemi della storia dell'Urss*, a cura di S. Bertolissi, Editori Riuniti, Roma 1978, p. 33.

³ Ivi, p. 38.

⁴ Ivi, p. 37.

alleanze e incidere sugli sviluppi internazionali, facendo valere il peso politico dell'Urss. Secondo Procacci, però, le potenzialità insite nella concezione del "nemico principale" erano rimaste compresse in un quadro ancora dominato dalla diffidenza e dalla contrapposizione nei confronti del complesso delle realtà statuali capitalistiche, sicché ne era derivata una politica estera ancora concepita in funzione di intese parziali e provvisorie, destinate a ritardare lo scoppio di un nuovo conflitto o a stornarne la minaccia dall'Urss, piuttosto che a porre le basi di una cooperazione strategica con le democrazie occidentali nel segno della pace.

A questo giudizio facevano da contorno due importanti corollari. Da un lato il VII Congresso del Komintern, generalmente considerato fino allora dalla storiografia il momento di massima innovazione strategica della Terza Internazionale, appariva in una luce nuova, e non solo nei successivi sviluppi della politica dei fronti popolari, ma già nelle stesse deliberazioni del congresso si coglieva il segno della prevalenza delle forze conservatrici interne al movimento comunista, determinate a circoscrivere la portata dei mutamenti e a frenare lo slancio verso un'impostazione meno asfittica della politica delle alleanze⁵. Da un altro lato la mancata traduzione della percezione del "nemico principale" in una politica internazionale di alleanze antifasciste in difesa della pace veniva fatta risalire ad impacci di natura non esclusivamente ideologica: in particolare, nella condotta della diplomazia sovietica in occasione della crisi etiopica, si coglieva la volontà di "non irrigidire l'opposizione all'Italia", non solo per la tendenza a ricondurre il contrasto tra l'Italia e la Gran Bretagna nell'alveo tradizionale delle rivalità coloniali, mettendo in secondo piano la natura propriamente fascista della sfida italiana all'equilibrio internazionale, ma anche per la volontà dei responsabili sovietici di non imboccare la strada di una contrapposizione frontale all'Italia di Mussolini, in un momento in cui pareva ancora possibile contare su di essa per il contenimento della Germania hitleriana⁶. Era così anticipata l'individuazione del conflitto etiopico come caso di studio degli atteggiamenti della sinistra internazionale in una congiuntura bellica, tema sul quale Procacci aveva appena completato la stesura di un volume che avrebbe visto la luce proprio all'indomani del convegno dell'Istituto Gramsci. Nello stesso tempo era adombrata la complessità del problema storico che stava dietro la declinazione del tema della guerra e della pace in rapporto all'epoca dei fascismi, e cioè come si potesse concepire una politica di pace che fosse *anche* una politica di contrasto del fascismo internazionale. Come si è detto, però, in questo passaggio della sua ricerca storiografica a Procacci preme soprattutto ricavare dallo studio della politica estera sovietica un nuovo angolo visuale per guardare alla realtà del fenomeno staliniano, e la conclusione a cui perviene è quella di un "reciproco condizionamento", di un "circolo vizioso" tra la dimensione interna e la dimensione internazionale dello stalinismo: la visione del mondo capitalistico come "groviglio inestricabile di contraddizioni imperialistiche" e permanente minaccia di guerra gravante sull'Urss, che era la visione propria di Stalin, non solo distolse la politica sovietica dalla ricerca di convergenze con l'Occidente che non meramente provvisoria e contingenti, ma alimentò anche la spirale repressiva interna; reciprocamente, il senso "di insicurezza e di debolezza", suscitato dalle tensioni interne, condizionò "fortemente le possibilità di manovra e di azione" dell'Urss sulla scena internazionale⁷.

In questo "circolo vizioso", destinato, nella fase conclusiva del dominio di Stalin, a ripresentarsi con i caratteri parossistici del periodo più torbido degli anni Trenta, Procacci ravvisa un potente fattore di continuità tra l'Urss prebellica e quella successiva al 1945⁸, che limita sensibilmente il valore innovativo dell'adozione da parte sovietica della formula della "coesistenza pacifica": anche alla storia di questo concetto, classico esempio di polisemia, Procacci dedicherà più avanti uno studio approfondito, ma intanto sottolinea come l'impiego di quella formula, all'indomani della seconda guerra mondiale, non implicasse da parte sovietica, nemmeno come ipotesi, una prosecuzione e uno sviluppo del rapporto di collaborazione con le democrazie occidentali, alludendo piuttosto solo alla possibilità di addivenire ad una pace "stabile" per un periodo di tempo più o meno lungo⁹. Indirizzi della politica estera sovietica e valutazione delle chance della pace, questo il senso dell'interpretazione di Procacci, dipendevano in modo decisivo dall'analisi del mondo capitalistico

⁵ Ivi, p. 39.

⁶ Ivi, p. 39.

⁷ Ivi, pp. 47-48.

⁸ Ivi, pp. 56-57.

⁹ Ivi, p. 52.

e delle dinamiche politiche in atto al suo interno: finché nell'Urss prevalse la tendenza a collocare il capitalismo postbellico nel cono d'ombra del 1929 e addirittura del 1914, ne dovevano naturalmente discendere la riaffermazione della tesi dell'inevitabilità della guerra e una condotta internazionale improntata alla difesa delle proprie posizioni e all'accumulazione di risorse, in termini di potenza, per resistere alla pressione avversaria. Tra le novità del XX Congresso dei comunisti sovietici, Procacci dà perciò risalto soprattutto all'attenuazione della tesi della "crisi generale del capitalismo", ritenendo che una diversa analisi delle basi strutturali e dei soggetti della politica internazionale dell'Occidente era premessa necessaria perché cominciasse ad affermarsi una visione della coesistenza pacifica non più solo come possibilità, ma come necessità, per scongiurare un conflitto nucleare¹⁰. A quale idea di coesistenza pacifica commisurasse le scelte internazionali dell'Urss, Procacci lo chiariva verso la fine del suo scritto: "un pacifico confronto politico tra sistemi e Stati diversi che collaborano al mantenimento e al consolidamento della pace e al progresso del genere umano"¹¹. Quando redigeva queste note c'erano già le avvisaglie di nuove asprezze nei rapporti tra Est e Ovest, e nel cauto linguaggio proprio, allora, del discorso dei comunisti italiani sull'Urss, Procacci segnalava, in conclusione, l'"appannamento" che aveva subito dopo Helsinki "la prospettiva indicata dal XX Congresso"¹².

Si può intendere questo intervento sulla politica estera sovietica come l'abbozzo di un programma di lavoro, in parte già in corso di attuazione, in parte proiettato nel futuro, del quale il primo punto a giungere a compimento – anzi, in quel momento già completato – è lo studio sul conflitto italo-etiope, inteso come test delle politiche della sinistra europea in un quadro internazionale di pace sempre più precaria. Oggetto di verifica non è solo il campo comunista, anche se ad esso viene dedicato nel libro lo spazio più esteso, ma, più ampiamente, il "socialismo internazionale" richiamato nel titolo: il discorso si allarga infatti all'Internazionale socialista e al partito operaio del paese più direttamente chiamato in causa dalla sfida di Mussolini: il *Labour* britannico. In un periodo in cui il versante internazionale della politica delle socialdemocrazie europee fra le due guerre mondiali era ancora un oggetto misterioso per la storiografia (e non solo per quella italiana), il lavoro di Procacci rappresentava, già per questo aspetto, un elemento di novità. Ma la *vis* rinnovatrice del libro andava ben oltre. Come in altri momenti della sua operosità scientifica (si pensi agli studi sulla lotta di tendenze nel socialismo italiano del primissimo Novecento), misurandosi con un processo storico compreso in un ristretto arco cronologico e scomponendolo nei suoi molteplici elementi costitutivi attraverso una minuta analisi documentale, Procacci guida il lettore non già, semplicemente, alla scoperta di sfaccettature prima rimaste nell'ombra o di particolari utili per arricchire il bagaglio delle conoscenze, che potrebbero però poco o nulla aggiungere all'intelligenza generale del fenomeno, ma arriva ad inquadrare il tema in una prospettiva radicalmente diversa da quella precedentemente usuale e a mettere in discussione l'idea che fino a quel momento comunemente si aveva del passaggio storico in questione. Ad essere sostanzialmente ridisegnati dal libro di Procacci sono i lineamenti della politica dell'Internazionale comunista e del Partito comunista d'Italia nel periodo a cavallo del VII Congresso del Komintern: un risultato ottenuto anche grazie al metodo seguito per condurre la ricerca, intrecciando la storia delle organizzazioni politiche con quella delle relazioni internazionali, dando profondità a quest'ultima oltre i margini ristretti della storia diplomatica e, laddove non poteva soccorre una documentazione più viva, sottoponendo i documenti ufficiali (discorsi, risoluzioni, ordini del giorno) a una lettura di grande finezza interpretativa, in grado di "far parlare" le sfumature lessicali, le omissioni, le accentuazioni, le varianti tra versioni diverse di uno stesso testo. Attraverso questo procedimento anche un *topos* della storiografia sul movimento comunista internazionale, come l'influsso della politica estera sovietica sulla condotta dei partiti comunisti, si sostanziava di riferimenti concreti alle manifestazioni e ai tempi effettivi di quel condizionamento.

E' proprio l'inclusione nell'analisi delle questioni di politica internazionale che consente a Procacci di offrire nuovi elementi di giudizio sulla svolta dei fronti popolari, dimostrando che la sua ampiezza, o per meglio dire le diverse gradazioni di apertura al nuovo presenti nel movimento comunista internazionale, dipesero non solo dalla disposizione ideologica nei confronti della demo-

¹⁰ Ivi, pp. 57-58.

¹¹ Ivi, p. 59.

¹² Ibidem.

crazia politica, del “fronte unico” con i socialisti ed altre organizzazioni di sinistra o dell’ipotesi di nuove forme di transizione al socialismo nei paesi dell’occidente europeo (temi fino a quel momento privilegiati dalla storiografia sul VII Congresso del Komintern), ma anche dal tipo di reazione ai primi atti indicanti la volontà dell’Italia e della Germania di alterare con la forza l’ordine internazionale uscito dal primo conflitto mondiale, e in particolare da valutazioni diverse riguardo alla possibilità di fronteggiare i rischi incombenti perseguendo una politica di alleanze internazionali a difesa della pace e nel segno dell’antifascismo. Il passaggio centrale della ricostruzione storica e del ragionamento di Procacci era anche qui l’equivoco addensatosi attorno alla formula del “nemico principale”, che se aveva comportato un distacco dalla precedente visione comunista del mondo capitalistico come generico “groviglio” di contraddizioni interimperialistiche e fonte di pericoli indistinti per la rivoluzione russa, era però aperta a esiti diversi a seconda che questo “nemico” qualitativamente superiore venisse individuato nel fascismo internazionale o nella sola Germania di Hitler. Nel primo caso si sarebbe aperta la strada, almeno come obiettivo da perseguire, a collaborazioni strategiche tra l’Urss e le democrazie dell’Occidente, da cui anche gli accordi di fronte popolare all’interno dei singoli paesi avrebbero tratto vigore e acquisito un respiro più ampio; nell’altro, il proposito di recuperare l’Italia allo schieramento antitedesco avrebbe suggerito cautela nel far risuonare la nota antifascista, e gli stessi rapporti dei sovietici con le democrazie, anziché volgersi all’edificazione di un sistema internazionale in grado di contenere l’aggressività dei fascismi, sarebbero stati una variabile dipendente dell’esigenza dell’Urss di garantire innanzitutto la *propria* sicurezza.

Nella condotta seguita dall’Urss in rapporto alla guerra di Etiopia Procacci sottolinea appunto la prevalenza di questa seconda concezione, più ristretta, della teoria del nemico principale, in forza della quale i sovietici si proposero di contenere l’azione “repressiva” della Società delle Nazioni entro limiti che consentissero sì all’istituzione ginevrina di “spegnere un focolaio di guerra” e poi, a guerra incominciata, di uscire dalla vicenda conservando un ruolo e un grado di autorevolezza da far valere eventualmente in futuro nell’opera di contenimento della Germania, ma senza pregiudicare in modo irrimediabile le relazioni con l’Italia, per non compromettere la possibilità di un concorso italiano a quella stessa opera di contenimento. Che i due obiettivi, quello di un’azione energica di contrasto nei confronti dell’aggressione italiana e quello di un’azione dissuasiva nei confronti della Germania, “fossero in realtà una cosa sola e potessero essere raggiunti contemporaneamente con una politica di fermezza contro ogni tentativo di aggressione” è una conclusione a cui i governanti sovietici non pervennero né prima del conflitto né durante il suo svolgimento¹³, e la guerra di Etiopia rimase per loro “un episodio” secondario di una crisi internazionale dominata da altri pericoli ed urgenze¹⁴. Questa presentazione della posizione sovietica non solo metteva in discussione l’immagine dell’Urss come campione della sicurezza collettiva di contro all’indole conciliatrice delle democrazie occidentali, ma era anche la premessa di un’analisi della politica seguita nella medesima congiuntura dai partiti comunisti più direttamente coinvolti, quello francese e soprattutto quello italiano, da cui emergevano le difficoltà che l’approccio sovietico ai problemi internazionali aveva provocato allo sviluppo di politiche nazionali orientate verso l’antifascismo. Per quanto riguarda in particolare i comunisti italiani, Procacci, anche qui arricchendo sostanzialmente, con l’introduzione del motivo internazionale, il quadro fino allora noto del loro dibattito interno, metteva in risalto l’intreccio di correnti di pensiero diverse, l’una riconducibile all’ipotesi di una sorta di “Santa Alleanza” dei fascismi da contrastare con alleanze interne ed internazionali adeguate, in modo da far coincidere il piano della lotta al fascismo con quello dell’opposizione alle politiche di guerra e della difesa dell’Urss; l’altra più in sintonia con le preoccupazioni internazionali sovietiche, e condizionata quindi dalla necessità di distinguere tra principale “nemico interno” (il fascismo mussoliniano) e principale “nemico internazionale” (la Germania nazista)¹⁵.

Solitamente, fino a quel momento, negli studi sul Komintern il termine “svolta” era associato al VII Congresso e alla politica dei fronti popolari che vi era stata consacrata, e tutto il successivo periodo, fino al patto tedesco-sovietico del 1939, era inscritto, pur con le sue oscillazioni di linea, entro i confini tracciati dall’assise del 1935. Procacci, invece, sorprende non poco, datando già

¹³ Id., *Il socialismo internazionale e la guerra d’Etiopia*, Editori Riuniti, Roma 1978, p. 38.

¹⁴ Ivi, p. 57, 221-225.

¹⁵ Ivi, pp. 86-95, 103.

all'ottobre-novembre 1935 "una nuova svolta dell'Internazionale comunista"¹⁶ e quindi racchiudendo nel breve spazio di qualche settimana il momento di maggiore innovazione politica in seno al movimento comunista internazionale. Coglieva i segni di questa "controsvolta" nell'incrudimento del linguaggio ufficiale dell'Internazionale nei confronti dei partiti socialdemocratici, indice della volontà dei dirigenti del Komintern di marcare con nettezza le distanze tra le due ali della sinistra europea e di subordinare la tessitura delle alleanze di "fronte unico" alla piena coscienza di questa diversità. Le vittorie elettorali dei fronti popolari in Spagna e in Francia erano ancora di là da venire, e quindi il rilievo di Procacci stava a significare, implicitamente, che quelle due esperienze nazionali, pur indubbiamente riconducibili alla temperie del VII Congresso, nascevano però già sotto il segno di una interpretazione limitativa della politica di alleanze antifasciste promossa dal congresso e dovevano tenere conto dell'ammonimento, lanciato nell'autunno 1935, a non spingersi "troppo oltre nell'interpretazione e nell'applicazione della linea del VII Congresso"¹⁷. Ma soprattutto Procacci segnalava il nesso tra il freno posto da Mosca alle sperimentazioni politiche dei partiti comunisti nazionali e i temi di politica internazionale legati alla questione etiopica: fra le accuse mosse ai partiti socialdemocratici vi era quella di fare affidamento sulla Società delle Nazioni per contrastare il progetto coloniale italiano, e tale loro scelta veniva identificata con un allineamento agli interessi imperialistici anglo-francesi. Il ricorso a questo genere di argomenti nella polemica con la socialdemocrazia era una prova ulteriore delle remore che trattenevano l'Urss dal volgersi verso una politica orientata alla collaborazione internazionale per fare argine alle iniziative di destabilizzazione delle potenze fasciste.

Nel quadro disegnato da Procacci colpiva anche il posto assegnato a Togliatti. Nell'intervento al convegno dell'istituto Gramsci sulla storia sovietica Procacci aveva stilato un elenco delle personalità del movimento comunista internazionale di cui poteva dirsi che si erano battute "per un'interpretazione estensiva della linea del VII Congresso": tra i dirigenti del PCd'I c'era Luigi Longo, ma non Togliatti¹⁸. Il libro sulla guerra di Etiopia chiariva le ragioni dell'omissione. Togliatti vi compariva come colui che aveva sì per primo invitato il PCd'I a non mettere "sullo stesso piano" gli armamenti dei diversi paesi capitalistici e a cogliere tutta la particolare pericolosità del bellicismo nazista, ma rimanendo per lo più all'interno di una concezione "germanocentrica" del nemico principale¹⁹; né la sua relazione al VII Congresso del Komintern aveva contenuto aperture alla prospettiva di "un contrasto *politico* tra paesi democratici e paesi fascisti" su cui potesse innestarsi l'azione internazionale dell'Urss e, quanto all'Etiopia, aveva rubricato il contrasto anglo-italiano fra le rivalità imperialistiche tradizionali, senza cogliervi il possibile presupposto di un riassestimento degli schieramenti internazionali lungo la linea che divideva fascismo e antifascismo²⁰. E ancora: Togliatti appariva uno dei portavoce della "nuova svolta" del Komintern all'indomani del VII Congresso²¹, in particolare con il pressante richiamo ai suoi compagni di partito operanti nell'emigrazione in Francia affinché non ipotecassero l'avvenire "con impegni troppo vincolanti" nei confronti delle altre formazioni antifasciste italiane²². Tra i comunisti italiani Procacci indicava invece in Grieco e soprattutto in Longo i dirigenti che più avevano dato un "timbro antifascista" ai loro interventi politici, prospettandosi con larghezza la possibilità di alleanze interne e internazionali di lotta al fascismo²³, mentre tra i dirigenti del Komintern era soprattutto Dimitrov a emergere come interprete, anche dopo la "controsvolta" dell'autunno 1935, di una politica protesa alla ricerca degli accordi possibili per fronteggiare la minaccia del fascismo e il pericolo di guerra²⁴.

¹⁶ Si intitolava così uno dei paragrafi del libro: cfr. pp. 185-193.

¹⁷ Ivi, p. 191.

¹⁸ G. Procacci, *Aspetti e problemi della politica estera sovietica*, cit., p. 44.

¹⁹ Id., *Il socialismo internazionale*, cit., pp. 45-47.

²⁰ Ivi, pp. 101-103.

²¹ Ivi, p. 193.

²² Ivi, pp. 196-197. La documentazione successivamente rinvenuta negli archivi russi ha ulteriormente illuminato la divergenza di opinioni tra il vertice dell'Internazionale, Togliatti compreso, e i comunisti italiani emigrati in Francia, Longo in primis: cfr. *Togliatti negli anni del Comintern (1926-1943). Documenti inediti dagli archivi russi*, a cura di A. Agosti in collaborazione con M. Litri, Carocci, Roma 2000, pp. 161-171 (e le pp. 17-18 dell'*Introduzione* di A. Agosti).

²³ G. Procacci, *Il socialismo internazionale*, cit., pp. 93-94, 168-171, 198-199.

²⁴ Ivi, pp. 132-134, 226.

Chi, all'annuncio dell'intenzione di Procacci di dedicare un libro alle ripercussioni della guerra di Etiopia sulla sinistra internazionale, avesse pensato di trovarsi di fronte ad uno studio su un argomento tutto sommato secondario e poco rilevante, a paragone ad esempio dei riflessi che la guerra di Spagna ebbe, immediatamente dopo, sulla vicenda dell'antifascismo, dovette certamente ricredersi alla lettura dell'opera. Non solo Procacci era riuscito a dimostrare che molti dei nodi venuti al pettine con la guerra di Spagna si erano già profilati al momento del conflitto in Africa orientale, ma aveva colto una vasta serie di implicazioni della questione etiopica e, col seguirne le tracce, aveva di molto arricchito la conoscenza della politica generale dell'Internazionale e del Partito comunista italiano, mettendo in evidenza, relativamente a quest'ultimo, degli aspetti rimasti fuori del quadro delle ricostruzioni storiche di Paolo Spriano e di Ernesto Ragionieri. Ancora maggiori, in considerazione dello stato ben più arretrato della ricerca in quel campo, erano le scoperte a cui portavano le pagine sulle risposte politiche del versante socialdemocratico del movimento operaio europeo all'impresa coloniale italiana. Lo studio del dibattito in seno all'Internazionale socialista era una novità assoluta: non solo lo studio del particolare dibattito sulla questione etiopica, ma il fatto stesso di innalzare le vicende dell'Internazionale socialista a oggetto di studio. Molto profitto si ricavava anche dall'esame a cui Procacci sottoponeva gli orientamenti di politica internazionale del Partito laburista britannico, che pure, a quell'epoca, risultavano già studiati da diversi storici; ma basta mettere a confronto le pagine di Procacci con la maggiore opera generale di riferimento, allora e ancora per diverso tempo in seguito, quella di John Naylor²⁵, per rendersi conto non solo della particolare ricchezza documentale delle prime, ma soprattutto dei tanti spunti interpretativi che esse offrivano e che non parevano essersi affacciati prima alla mente degli storici anglofoni, anche perché le loro ricerche avevano preso la politica internazionale del *Labour* come isolato caso di studio, e quindi non avevano potuto avvalersi delle prospettive dischiuse tanto dalla storia delle relazioni internazionali tra i partiti di ispirazione socialista quanto dall'analisi comparativa dei loro distinti indirizzi di politica estera. Procacci offriva invece un esempio di "storia internazionale del socialismo", ricollegandosi idealmente a una sua giovanile proposta metodologica²⁶, ed è un peccato che il suo libro, per le ragioni linguistiche che condannano tanta parte della ricerca storiografica italiana alla marginalità nel dibattito internazionale, sia stato trascurato dagli storici britannici che in seguito sono tornati a studiare gli orientamenti di politica estera del *Labour* tra le due guerre²⁷.

Allo stesso metodo si ispirava il saggio su *La "lotta per la pace" nel socialismo internazionale alla vigilia della seconda guerra mondiale*, compreso nell'einaudiana *Storia del marxismo*, in cui Procacci, sottoponendo ancora una volta ad un esame sinottico la politica comunista e la politica socialdemocratica, distingueva con chiarezza i due lati del problema storiografico che lo interessava, dai quali derivavano le categorie che egli proponeva di adoperare come metro di giudizio storico: si trattava da una parte di seguire il formarsi, nella sinistra europea, della percezione della qualità nuova, politica, dei contrasti internazionali, legata alla comparsa dell'antitesi tra fascismo e antifascismo; dall'altra di chiedersi se, e in che misura, la sinistra dell'*entre-deux-guerres* avesse inscritto davvero nei suoi programmi la "lotta per la pace". La risposta a quest'ultimo interrogativo non era affatto scontata, dato che per Procacci il concetto di "lotta per la pace" andava rigorosamente distinto da quello di "lotta contro la guerra": l'uno "presupponeva nei suoi sostenitori la convinzione [...] che la pace, per cui si affermava di lottare, potesse realmente essere assicurata", e quindi implicava l'abbandono della tesi dell'inevitabilità della guerra nella società capitalistica e l'adozione di strategie volte a prevenire i conflitti; l'altro "escludeva a priori la possibilità di una

²⁵ J. F. Naylor, *Labour's International Politics. The Labour Party in the 1930's*, Houghton Mifflin, Boston 1969.

²⁶ G. Procacci, *Studi sulla II Internazionale e sulla socialdemocrazia tedesca*, in "Annali dell'Istituto Feltrinelli", 1, 1958, pp. 105-46.

²⁷ Procacci tornò poi sulle ripercussioni della guerra d'Etiopia in un secondo libro, presentando un'analisi comparativa delle reazioni all'impresa coloniale italiana da parte dei movimenti anticolonialisti di Asia, Africa ed America (G. Procacci, *Dalla parte dell'Etiopia. L'aggressione italiana vista dai movimenti anticolonialisti d'Asia, d'Africa, d'America*, Feltrinelli, Milano 1984). In questo caso il problema attorno al quale ruotava la sua ricerca era quello del rapporto che i movimenti di liberazione nazionale avevano istituito tra la propria lotta per l'emancipazione e la solidarietà verso l'Etiopia: questione non scontata, soprattutto se si tiene conto che le potenze contro cui urtava l'espansionismo italiano, Francia e Regno Unito, erano proprio quelle che tenevano soggiogate gran parte delle popolazioni coloniali. Si trattava anche di capire se e in che misura i movimenti di liberazione avessero avuto percezione di una differenza politica tra il tardo-colonialismo fascista e la tradizione dell'espansionismo europeo e avessero quindi accolto l'antifascismo, accanto all'anticolonialismo, tra i temi delle loro lotte.

prevenzione del conflitto” e serviva più all’agitazione, alla denuncia cioè dei pericoli di guerra, che alla manovra politica, o per meglio dire la politica che ne derivava aveva come obiettivo “non quello della preservazione di una pace impossibile, quanto piuttosto quello di ritardare l’inizio delle ostilità e, soprattutto, di rendere più facile la trasformazione della guerra imperialista in guerra civile”²⁸. Nel ripercorrere i momenti più significativi del dibattito socialista e comunista sulla guerra degli anni Venti e Trenta Procacci dimostrava come in entrambe le correnti avessero convissuto sia l’ipotesi della prevenzione dei conflitti sia la tesi dell’inevitabilità della guerra e come la tensione fra le due opzioni alternative avesse avuto risoluzioni diverse nel corso del tempo, determinando vistose oscillazioni di linea politica: nel complesso, però, Procacci indicava nella socialdemocrazia degli anni Venti il luogo politico in cui l’indirizzo “pacifista” si era affermato con più forza e si era concretato in una lotta per la pace che, mostrando il suo debito nei confronti del wilsonismo e differenziandosi per questo dal pacifismo “di tipo umanitario e ottocentesco”, muoveva dal presupposto “che la pace può essere preservata, a condizione che certe regole di comportamento internazionale siano rispettate e che l’opinione pubblica eserciti una pressione costante in questo senso”²⁹; nel movimento comunista, invece, la possibilità della lotta per la pace aveva fatto breccia tutt’al più in qualche circostanza particolare, ma era risultata sovrastata da una visione più tradizionale della conflittualità tra gli imperialismi e dalla denuncia della minaccia di guerra che l’imperialismo nel suo insieme rappresentava per l’Urss³⁰.

L’altra caratteristica notevole della griglia concettuale su cui poggiava il saggio erano proprio i due criteri impiegati da Procacci per giudicare il grado di maturità delle politiche anti-guerra della sinistra europea negli anni Trenta: l’adozione di una strategia di prevenzione del conflitto e l’adeguamento delle concezioni di politica internazionale alla contrapposizione tra fascismo e antifascismo. In questo caso la novità consisteva nell’associazione di due principi, l’antifascismo e il pacifismo, che una *communis opinio* formatasi nel mezzo delle crisi internazionali di quel tempo e passata poi nel giudizio storico, propendeva invece a considerare vicendevolmente opposti. Con riferimento alla posta in gioco e alle forze operanti in quella congiuntura storica, si soleva considerare il pacifismo come sinonimo di *appeasement*, mentre l’antifascismo sembrava implicare necessariamente la determinazione di battersi con le armi per arrestare il disegno espansionistico dell’Italia e della Germania. Quante memorie di quegli anni ci parlano di una lacerazione delle coscienze dinanzi alla scelta tra amor di pace e rifiuto della *pax* fascista? Procacci, ricostruendo il dibattito interno al movimento comunista e a quello socialista, registrava puntualmente questa dissociazione di antifascismo e pacifismo. Così, ad esempio, nel proporre per la prima volta al lettore italiano una lettura attenta di uno dei più importanti documenti del socialismo europeo degli anni Trenta – le tesi di Otto Bauer, Fëdor Dan e Jean Zyromski del 1935 intitolate *L’Internazionale e la guerra* – ne segnalava la concretezza politica e la lucida percezione tanto del disegno espansionistico del fascismo quanto della necessità di contrapporvi uno schieramento compatto dei paesi desiderosi di mantenere la pace, ma non poteva non cogliervi la tendenza a dare oramai per compromessa la possibilità di prevenire una nuova guerra in Europa; impressione confermata dall’esame di un altro testo classico del pensiero socialdemocratico, il libro di Bauer del 1936 *Tra due guerre mondiali?*, dal cui orizzonte restava fuori “la categoria dell’evitabilità della guerra, o anche solo della sua non inevitabilità”³¹. Tuttavia, per quanto scarsi potessero essere gli esempi di proposte politiche che avessero cercato di tenere unite la volontà di fare argine al fascismo e quella di prevenire la guerra, era proprio in questo spazio ristretto che Procacci sceglieva le voci che intendeva valorizzare. Tra i socialisti europei degli anni Trenta era il caso dell’ultimo Kautsky: in alcuni suoi articoli Procacci coglieva traccia della duplice consapevolezza sia della tendenziale coincidenza tra problema della guerra e problema del fascismo sia della necessità di impegnarsi in un’estrema battaglia per costruire una coalizione di pace che avesse una funzione dissuasiva nei riguardi degli Stati aggressori³².

²⁸ Id., *La “lotta per la pace” nel socialismo internazionale alla vigilia della seconda guerra mondiale*, in *Storia del marxismo*, III. *Il marxismo nell’età della Terza Internazionale*, t. 2. *Dalla crisi del ’29 al XX Congresso*, Einaudi, Torino 1981, pp. 553, 556.

²⁹ Ivi, p. 557.

³⁰ Ivi, pp. 552-556.

³¹ Ivi, pp. 562-565.

³² Ivi, pp. 566-569.

Quanto alla dialettica interna al movimento comunista importanti elementi andavano ad integrare il quadro già delineato negli scritti precedenti. C'era, ad esempio, un'analisi minuta del rapporto di Togliatti al VII Congresso del Komintern sul tema della preparazione di una nuova guerra mondiale da parte dell'imperialismo, che sottolineava oscillazioni, ambiguità, intreccio di vecchio e nuovo di quel testo; nell'insieme Togliatti restava dentro l'orizzonte della consustanzialità tra capitalismo, imperialismo e guerra: "In tutta la relazione di Togliatti non vi sono accenni consistenti alla possibilità di una prevenzione del conflitto. Ve ne sono invece parecchi che lasciano intendere che l'obiettivo e il 'successo' più realistici seguitassero ad essere considerati quelli del rinvio e della dilazione del conflitto"³³. La dimensione di lotta più consona alle preoccupazioni ideologiche prevalenti nel movimento comunista e agli effettivi criteri di condotta della diplomazia sovietica restava quindi la "lotta contro la guerra", declinata però, notava Procacci, sempre più nel senso, appunto, della "dilazione del conflitto", per "guadagnare tempo": sulla visione della guerra come occasione di crisi rivoluzionaria tendeva cioè a prevalere la necessità di assicurare più respiro possibile all'Urss. Nell'affermazione che la pace dovesse essere mantenuta "il più a lungo possibile" era sottintesa un'accezione limitata e restrittiva del termine "pace": era la "pace dell'Urss" che andava innanzitutto preservata, era dall'Urss che la guerra andava prioritariamente allontanata, e una spia di questa preoccupazione era il fatto che il termine "pace" cominciasse a ricorrere associato a quello di "neutralità"³⁴. Procacci coglieva, in sostanza, l'affacciarsi di quella *forma mentis* che avrebbe contribuito non poco a orientare da ultimo la diplomazia staliniana verso il patto del 1939 con la Germania, anche se, per la verità, nessun riferimento a questo ulteriore sviluppo figurava nel suo saggio³⁵.

Una interpretazione diversa della dottrina del "nemico principale", che non solo superava la visione meramente tattica e contingente delle alleanze con i paesi democratici, ma pareva davvero concepire questa collaborazione come presupposto di una lotta per la pace in senso proprio, realizzando così la problematica congiunzione di realismo politico e pacifismo, Procacci la ritrovava solo in figure singole, per quanto prestigiose, del comunismo internazionale: Bucharin innanzitutto, nel quale la consapevolezza del pericolo nazista si univa all'ipotesi di un avvicinamento tra l'Urss e le democrazie nel segno di una politica estera avente per obiettivo "la prevenzione della guerra"³⁶; e poi Dimitrov, diversi interventi del quale, fra il 1935 e il '36, insistevano sul tema "impedire la guerra". "La prevenzione del conflitto non veniva dunque presentata [da Dimitrov] come una possibilità più o meno aleatoria e soggetta alle incognite della situazione internazionale, ma come un obiettivo politico, da perseguirsi con fermezza e convinzione, senza alternative e subordinate"³⁷. Ma Bucharin, già alla metà degli anni Trenta, era oramai rappresentante solo di sé stesso e prossimo ad essere inghiottito dalla macchina mostruosa e spietata delle repressioni staliniane, mentre la battaglia politica di Dimitrov per una larga coalizione antifascista, spintasi nel 1936 fino ad adombrare la possibilità "di una connessione tra la 'lotta per la pace' e la lotta per il socialismo"³⁸, era destinata alla sconfitta: sconfitta annunciata, se si tiene conto che in quello stesso 1936 uno dei rari interventi pubblici di Stalin sui temi di politica internazionale aveva al centro proprio la tesi dell'inevitabilità della guerra e il ruolo del capitalismo genericamente inteso, e non del fascismo, come causa principale del pericolo di guerra³⁹. Faceva notare però Procacci che in questo caso non erano solo le angustie del pensiero staliniano responsabili del soffocamento delle istanze innovatrici, giacché ove si fosse voluto spingere a fondo la ricerca di nuove modalità di azione per la pace sulla scena internazionale partendo dalla riflessione sul fascismo e sulla trasformazione morfologica dei rapporti internazionali determinata dalla sua scesa, il cammino avrebbe portato molto lontano, implicando "non

³³ Ivi, p. 580.

³⁴ Ivi, pp. 574, 581-582.

³⁵ Il nesso tra la concezione dell'inevitabilità della guerra e il fondamento isolazionistico della politica estera sovietica sarebbe poi stato al centro dello studio di S. Pons, *Stalin e la guerra inevitabile 1936-1941*, Einaudi, Torino 1995. Agli accordi tedesco-sovietici del 1939 Procacci aveva fatto un fuggievole accenno nella relazione al convegno dell'Istituto Gramsci del 1978, senza scostarsi, in quel caso, dalla visione "giustificazionista" propria della tradizione comunista (G. Procacci, *Aspetti e problemi della politica estera sovietica*, cit., pp. 45-46)

³⁶ Id., *La "lotta per la pace" nel socialismo internazionale*, p. 576.

³⁷ Ivi, p. 584.

³⁸ Ivi, p. 586.

³⁹ Ivi, p. 584.

soltanto un aggiornamento e una correzione di linea politica, ma anche una riconsiderazione di carattere teorico, sino al limite di una revisione o dell'abbandono di alcuni concetti tradizionali del marxismo e del leninismo"⁴⁰. E che tale ricerca chiamasse in causa non solo l'ortodossia ideologica sovietica, ma punti nodali della tradizione di pensiero che risaliva all'età della Seconda Internazionale lo provava il fatto che l'accantonamento della lotta per la pace o la riproposta del nesso guerra-socialismo si ritrovavano in quel tempo anche nel campo socialdemocratico, ad esempio in Bauer.

Sebbene l'intento di Procacci, in tutti i suoi scritti, fosse quello di mettere a fuoco le reazioni della coscienza socialista e comunista all'evoluzione della situazione internazionale, senza mai entrare direttamente nel merito degli sviluppi internazionali o affrontare il problema delle origini del secondo conflitto mondiale, è difficile sottrarsi all'impressione che egli finisse anche per indicare un nuovo punto di vista per guardare al processo storico generale, abbandonando l'idea di una naturalità dell'evento "seconda guerra mondiale". In effetti tanta premura di rintracciare nel dibattito interno al movimento operaio internazionale le tracce di una volontà di prevenire la guerra non si sarebbe giustificata, e ancor meno plausibile sarebbe stata la scelta di giudicare storicamente l'operato di partiti e uomini politici della sinistra con il criterio della loro lontananza o prossimità rispetto all'idea della "lotta per la pace", se tutto questo non si fosse accompagnato alla convinzione che una politica avente per obiettivo la prevenzione della guerra, anziché un'idea astratta o un'ipotesi da laboratorio, rientrava davvero fra le alternative storicamente possibili per una parte almeno degli anni Trenta. Certo Procacci, che sicuramente aveva presente il titolo con il quale pochi anni prima era uscito in traduzione italiana un volume di Roy Medvedev – *La Rivoluzione d'ottobre era ineluttabile?* – non arriva mai a formulare un interrogativo analogo a proposito della seconda guerra mondiale; al riguardo, anzi, usa formulazioni prudenti: prudenti, ma significativamente articolate. In un passaggio della relazione del 1978 al convegno dell'Istituto Gramsci si legge: "Sarebbe per lo meno azzardato trarre dalle considerazioni e dalle constatazioni fatte fin qui la conclusione che la seconda guerra mondiale era evitabile. Le possibilità dell'Unione Sovietica e del movimento comunista internazionale di influire sullo sviluppo degli eventi erano limitate [...]"; tuttavia, "sarebbe egualmente sbagliato concludere che, dal momento che la guerra effettivamente scoppiò e che essa terminò con la vittoria della coalizione antifascista, le analisi che stavano alla base della politica estera sovietica erano corrette"⁴¹. E nel saggio einaudiano, proprio nelle ultime righe, osservava che se l'idea di "lotta per la pace" non aveva fatto molta strada "nei terribili anni '30", "le ragioni di questo insuccesso vanno innanzitutto ricercate negli sviluppi della situazione internazionale e della situazione interna dell'Urss"; tuttavia, "nella misura in cui si riconosce [alla storia delle idee e del pensiero socialista] un margine, grande o piccolo che sia, di autonomia – non certo di separatezza -, ci si può legittimamente chiedere se questa battaglia ideale fu condotta fino in fondo e senza riserve; e la risposta può essere solo negativa, sia per quanto riguarda i socialisti, sia per quanto riguarda i comunisti"⁴². L'interrogativo presente alla mente di Procacci, insomma, almeno così ci pare, non riguardava l'evitabilità della seconda guerra mondiale come evento in sé, ma la possibilità e il realismo di una politica che *si fosse proposta* di scongiurare quell'evento e di trovare *nella pace* le vie per la salvezza della civiltà dalla minaccia del fascismo e per il progresso dell'umanità: un interrogativo a cui è sottintesa una risposta affermativa; ed è proprio in virtù di questa risposta affermativa che uno studio delle politiche della sinistra condotto adoperando come criterio di valutazione l'idea della "lotta per la pace" non costituisce un anacronismo storico o una mera ricerca di spunti anticipatori di tematiche venute a maturazione nei decenni successivi. Se il nostro ragionamento ha qualche fondamento se ne potrà trarre anche la conclusione che l'operazione culturale di Procacci era per certi versi speculare a quella realizzata da Alan Taylor nel celebre e controverso libro sulle *Origini della seconda guerra mondiale*. Se Taylor, per la verità con sovrabbondante gusto del paradosso, aveva inteso dimostrare che la seconda guerra mondiale non era inscritta a priori negli annali della storia, poiché non costituiva l'approdo deliberato e ineluttabile della politica di Hitler, Procacci invitava a non considerare la guerra un passaggio necessario e non eludibile della lotta per la liberazione dal fascismo: che la distruzione del fascismo fosse stata conseguita per mezzo della guerra non era motivo per escludere altre possibilità di affermazione dell'antifascismo, per escludere cioè

⁴⁰ Ivi, p. 575.

⁴¹ Id., *Aspetti e problemi della politica estera sovietica*, cit., p. 48.

⁴² Id., *La "lotta per la pace" nel socialismo internazionale*, cit., p. 588.

che l'antifascismo, e l'avanzata stessa delle forze socialiste, potesse avvenire lungo altre strade, che non passavano per la catastrofe bellica.

Il paragone con Taylor non tragga però in inganno. Del discorso di Taylor faceva parte anche una sostanziale riabilitazione dell'*appeasement*, di cui lo storico inglese sottolineava la ragionevolezza e il retroterra umanistico e civile. Il pacifismo presente alla mente di Procacci è, invece, decisamente, come abbiamo visto, un pacifismo *antifascista*. Con riferimento ad un'altra fondamentale distinzione concettuale che permette di orientarsi tra i molteplici significati del concetto di "pace", quella di Martin Ceadel tra *pacifism* e *pacifism* – ricordiamo che per Ceadel *pacifism* è l'amor di pace basato sul rifiuto pregiudiziale di qualsiasi ricorso alla forza militare, mentre *pacifism* è la posizione di chi, per vocazione *pacifico* e alieno dalla cultura della forza, ammette però l'uso controllato dello strumento militare nel quadro di una strategia dissuasiva ed eventualmente anche repressiva nei confronti delle aggressioni⁴³ – diremmo che la "lotta per la pace" di cui Procacci rivendica la plausibilità anche per gli anni Trenta rientra nella seconda categoria, in quanto non è riconducibile al pacifismo assoluto, ma se ne differenzia anche parecchio, per la sua esplicita curvatura *politica* in direzione dell'antifascismo. L'esempio concreto di pacifismo antifascista era secondo Procacci il *Peace Ballot* britannico del 1935, in particolare per la presenza, tra le domande di quel sondaggio, di quesiti relativi all'imposizione di sanzioni, anche militari, contro i paesi responsabili di alterazioni violente dell'ordine internazionale⁴⁴. Il significato politico del *Peace Ballot* era stato probabilmente meno limpido e univoco di quello che Procacci gli attribuiva, ma la sua interpretazione dà il senso di che cosa egli intendesse per pacifismo antifascista. Se attingiamo anche da altri suoi scritti che affrontano il problema dell'evoluzione e delle varianti del concetto di pacifismo tra le due guerre (come la ricostruzione della vicenda del Congresso universale per la pace tenutosi a Bruxelles nel settembre 1936, che è il tema di una relazione presentata nel 1988 a un convegno sui fronti popolari, o le pagine dedicate agli anni Trenta nel volume del 1989 su *Premi Nobel per la pace e guerre mondiali*) ricaviamo svariati elementi che consentono di mettere a fuoco la distinzione tra un pacifismo "senza aggettivi" – un pacifismo cioè che, ancora nel cuore degli anni Trenta, mantenendosi nel solco del wilsonismo, afferma una concezione formale e procedurale della sicurezza collettiva, come principio *super partes*, non specificatamente diretto contro una particolare parte politica o entità statale – e un pacifismo che al contrario, indicando nel fascismo l'origine delle minacce di conflitto, fa una scelta di campo e si pone espressamente come antagonista della politica dell'Italia e della Germania⁴⁵. Nella divaricazione che nel corso degli anni Trenta si produce tra due figure simboliche del pacifismo britannico, entrambi premi Nobel per la pace, Norman Angell e Robert Cecil, Procacci coglie una rappresentazione rivelatrice dei due diversi sviluppi del pacifismo societario (*pacifism*): Angell si orienta verso una strategia di prevenzione del conflitto basata non più, genericamente, sui meccanismi "impersonali" della Società delle Nazioni, ma sull'efficacia dissuasiva di una politica di cooperazione tra le potenze antifasciste; Cecil, che pure era stato il principale animatore del *Peace Ballot*, scorpora dall'idea di pace i riferimenti alla politica concreta e, dopo aver accuratamente espunto ogni accenno al fascismo dalla campagna internazionale per la pace culminata nel Congresso di Bruxelles, ancora nel 1938, nella sua *Nobel Lecture*, non va oltre una perorazione in favore della cooperazione internazionale nel quadro della Società delle Nazioni⁴⁶. Anche in questo caso, però, Procacci tiene a distinguere il principio antifascista dall'idea dell'inevitabilità della guerra. A proposito dell'affermazione, ricorrente sin dal 1936 nel linguaggio dell'antifascismo più militante, secondo cui la guerra civile spagnola costituiva il primo atto della nuova guerra generale, osserva che questo giudizio era "una fuga in avanti"; dare già come perduta la lotta per la pace era un altro modo, speculare a quello di Cecil, per dissociare pacifismo e antifascismo⁴⁷: due concetti che per Procacci non rappresentavano evidentemente quell'*intenable dilemme* che era apparso a gran parte degli statisti e dei protagonisti delle lotte politiche degli anni Trenta⁴⁸.

⁴³ Cfr. M. Ceadel, *Pacifism in Britain 1914-1945. The Defining of a Faith*, Clarendon Press, Oxford 1980.

⁴⁴ Cfr. G. Procacci, *Il socialismo internazionale*, cit., pp. 63-65.

⁴⁵ Cfr. G. Procacci, *Congressi della pace e guerra di Spagna*, in A. Agosti (cur.), *La stagione dei fronti popolari*, Cappelli, Bologna 1989, in particolare pp. 97, 100, 103.

⁴⁶ Ivi, pp. 91, 110, e Id., *Premi Nobel per la pace e guerre mondiali*, Feltrinelli, Milano 1989, pp. 132-133 e 139-142.

⁴⁷ Id., *Congressi della pace*, cit., p. 120.

⁴⁸ M. Bilis, *Socielistes et pacifistes. L'intenable dilemme des socialistes français (1933-1939)*, Syros, Paris 1979.

Che il *pacifism* non sia categoria pienamente rispondente a quei caratteri della lotta per la pace che Procacci assume come criterio di valore per giudicare storicamente le politiche della sinistra lo prova anche la sua critica alla concezione della pace come “difesa dello *statu quo*”⁴⁹. Questo motivo viene svolto negli interventi “politici” di Procacci, legati alla congiuntura internazionale degli anni Ottanta, ma illumina anche i suoi giudizi storici. Il pacifismo di Procacci è concetto dinamico, che implica l’intervento della politica come fattore di trasformazione, sicché la lotta per la pace non può risolversi nelle procedure giuridiche o diplomatiche per la salvaguardia degli equilibri internazionali e deve incorporare l’idea del cambiamento. Analogamente, la prevenzione della guerra non può ridursi alla sola pressione militare o alla minaccia di un intervento. Su questa base si fonda la sua critica alla teoria della dissuasione, a proposito della quale, richiamandosi agli scritti militanti di Edward Thompson, osserva che la dissuasione, affidando per intero le chance della pace alla capacità di deterrenza, “non solo ignora la dimensione politica, ma la esclude come un elemento di disturbo”⁵⁰. Il nesso, anzi la penetrazione di pacifismo e politica, ritorna anche nella sua concezione della coesistenza pacifica, che egli immagina come un processo proiettato oltre la dimensione meramente diplomatico-militare delle relazioni fra gli Stati e tendente a porre le basi di un “lavoro collettivo”, di una “cooperazione politica” che investa “l’intero spettro dei problemi ‘globali’, ‘panumani’”⁵¹. Questa accezione della coesistenza emerge da un’attenta ricostruzione della storia del concetto di coesistenza pacifica che si ritrova in uno scritto pubblicato da Procacci nel momento culminante della parabola di Gorbačëv e nel quale più si realizza la fusione tra lo studioso e il testimone e attore della politica.

Procacci distingue, nella continuità semantica del lessico ufficiale sovietico, tre accezioni diverse dell’espressione “coesistenza pacifica”, corrispondenti a tre distinte fasi storiche dell’Urss, ciascuna caratterizzata da un particolare modo di concepire la collocazione dello Stato socialista, e poi della superpotenza, nel sistema mondiale delle relazioni internazionali. C’è in primo luogo la coesistenza intesa come “tregua”, come un momento di stasi della dialettica strutturalmente conflittuale tra il paese del socialismo e gli stati imperialistici: una concezione che prende forma dopo la fine della guerra civile e si conserva sostanzialmente inalterata nel trentennio staliniano. Secondo le particolarità della congiuntura politica internazionale ci possono essere diverse valutazioni della durata di questa tregua, e la tregua stessa, inizialmente vista come uno stato di fatto, diventa ben presto “un obiettivo da perseguire”, acquistando così “una connotazione positiva”: ma resta una condizione provvisoria, una sospensione del conflitto, rimanendo associata alla tesi dell’inevitabilità della guerra e ad una concezione clausewitziana della guerra stessa come naturale prosecuzione della politica⁵². Le grandi novità del periodo successivo alla morte di Stalin sono individuate nel pur difficoltoso affermarsi di una visione della guerra nucleare come fattore di distruzione della civiltà umana e nell’accantonamento della tesi della sua inevitabilità, sia pure attraverso il ricorso a quella sorta di litote costituita dalla formula chruscioviana della “non inevitabilità della guerra”⁵³. Ma Procacci nota anche come le novità di questa seconda incarnazione del principio della coesistenza “si collocano entro un sistema di coordinate tradizionali”, e sottolinea soprattutto la perdurante tesi dell’inconciliabilità ideologica tra i due campi (che limitava la possibilità che la coesistenza, superando l’ambito diplomatico-militare, “si sviluppasse in cooperazione politica con quei governi o anche con quei movimenti politici e sociali con i quali non vi fosse una piena omogeneità ideale”) e la convinzione dei dirigenti sovietici che la migliore garanzia di pace consistesse “in un’evoluzione dei rapporti internazionali a favore del campo socialista”⁵⁴. Queste eredità del passato si materializzano con più forza negli anni brezneviani, traducendosi in “una concezione più marcatamente conflittuale della coesistenza” e nell’enfasi con cui viene richiamata la “necessità della superiorità militare sovietica”; più ancora, negli anni Settanta si attenua “quell’elemento di giusta drammatizzazio-

⁴⁹ Id., *Pacifismo e politica*, relazione presentata al convegno organizzato da Cespi, Crs e Istituto Gramsci, *Culture e strategie del pacifismo* (Milano, 6-7 aprile 1984), dattiloscritto, p. 7 (il testo si conserva nella biblioteca dell’Istituto Gramsci dell’Emilia-Romagna).

⁵⁰ Ivi, p. 12.

⁵¹ Id., *La coesistenza pacifica. Appunti per la storia di un concetto*, in L. Sestan (cur.), *La politica estera della perestrojka. L’Urss di fronte al mondo da Brežnev a Gorbačëv*, Editori Riuniti, Roma 1988, p. 77.

⁵² Ivi, pp. 37-39.

⁵³ Ivi, pp. 46-50.

⁵⁴ Ivi, p. 53.

ne” che Chruščëv associava alla prospettiva di una guerra nucleare, fino alla messa in discussione dell’idea della guerra come “fine della civiltà”: il che giustifica l’impiego del termine “neostalinismo” per riferirsi a questo moto a ritroso del pensiero⁵⁵.

La terza vita del concetto di coesistenza prende forma secondo Procacci all’esterno della cultura ufficiale del regime, nei circoli del dissenso, segnatamente attraverso la riflessione di Andrei Sacharov, e da lì filtra più tardi nella cultura politica di una parte del nuovo gruppo dirigente raccolti attorno a Gorbačëv. Nel formulare l’ipotesi di una circolarità tra cultura del dissenso e cultura di governo Procacci offre così anche uno spunto per l’interpretazione più generale dell’ultima fase della storia sovietica, oltre l’ambito particolare della politica internazionale. Le radicali novità del “nuovo pensiero” sono per Procacci fundamentalmente due. Da un lato, il campo “socialista” non è più considerato un’entità parallela o contrapposta al resto del mondo, bensì parte integrante dell’umanità: cade di conseguenza la visione unilineare della storia come processo destinato a concludersi con la vittoria di un sistema sull’altro, e al suo posto prende forma l’idea di una “cooperazione universale” basata sull’interdipendenza e sulla reciprocità. Dall’altro lato, la coesistenza non consiste più solo nella conservazione di un equilibrio diplomatico-militare, ma si proietta verso orizzonti più ampi: “non ci si può più limitare a prevenire la guerra, ma ci si deve adoperare per rimuoverne le cause”⁵⁶. L’anno in cui Procacci scriveva era il 1988, ed è ben comprensibile che l’interrogativo dominante della parte conclusiva del suo studio riguardasse la possibilità che Gorbačëv, sfondate le muraglie al riparo delle quali l’ideologia sovietica aveva vissuto per decenni in una condizione di autismo intellettuale, riuscisse a trascinare con sé “il grosso dell’esercito con i suoi impedimenta”⁵⁷. Oggi questo interrogativo, che allora veniva lasciato in sospeso, in sé non presenta più interesse, ma le pagine che Procacci dedicava al dibattito pubblico sovietico di quegli anni – che resta, esso sì, un tema dell’indagine storiografica – e nelle quali veniva scandagliato l’intreccio di stereotipi e di slanci in avanti che caratterizzava i testi accessibili agli osservatori e, in una certa misura, la stessa prosa gorbacioviana, rappresentano una delle più serie riflessioni sullo statuto teorico della *perestrojka* che siano state compiute in Italia mentre il processo era ancora in pieno svolgimento e dimostrano quanto uno storico possa utilmente applicarsi, con i metodi della sua disciplina, anche allo studio delle idee e degli avvenimenti a lui contemporanei, sia pur basandosi solo su fonti pubbliche.

Tra i punti nodali della revisione gorbacioviana Procacci si soffermava in particolare sulla categoria di imperialismo, cogliendo i segni di una revisione “ancora parziale e reticente” di quel concetto, ma tuttavia indicativa dell’intenzione di depotenziarlo e sdrammatizzarlo, “relegandolo, per così dire, sullo sfondo”⁵⁸. Si trattava di un tema a cui Procacci era particolarmente sensibile e che già negli anni precedenti aveva segnalato come un banco di prova del rinnovamento dell’eredità culturale della tradizione comunista. Vi si era soffermato in una relazione presentata nel 1980 ad un convegno a Berlino Est, nella quale, pur impiegando il concetto con riferimento a situazioni contemporanee di “rapporto economico diseguale”, aveva criticato “la tendenza a dare un’interpretazione estensiva e deformante del concetto di imperialismo, sino a comprendere in esso tutte le manifestazioni di politica di potenza e di sfere di influenza”⁵⁹. Ma qualche tempo dopo si era spinto assai più in là, sostenendo che il concetto leniniano di imperialismo, inteso ad affermare “la stretta connessione tra una determinata fase storica del capitalismo e il fenomeno della guerra”, separato dalle concrete circostanze che ne avevano ispirato la formulazione e divenuto una sorta di “legge storica”, non solo aveva costituito uno dei maggiori ostacoli al superamento dell’ipotesi dell’inevitabilità della guerra, ma si era rivelato non adatto alla comprensione dei mutamenti dello scenario internazionale nell’epoca successiva alla prima guerra mondiale. Già lo sviluppo di una politica internazionale antifascista aveva implicato negli anni Trenta l’accantonamento di quel concetto, tornato tuttavia in seguito di uso corrente. La sua validità euristica nel mondo contemporaneo appariva però a Procacci definitivamente esaurita: “Così staccato dai suoi presupposti e, se mi è consentita l’espressione, librato in aria, esso ci appare sempre più come uno strumento inadeguato a

⁵⁵ Ivi, pp. 54-58.

⁵⁶ Ivi, pp. 59-61.

⁵⁷ Ivi, p. 77.

⁵⁸ Ivi, pp. 74-75.

⁵⁹ Id., *Problemi attuali dell'imperialismo*, cit., p. 25.

definire le contraddizioni, le disuguaglianze e i rapporti di dipendenza e di sfruttamento propri del mondo contemporaneo e rischia ogni giorno di più di trasformarsi in un mero argomento di controversia nominalistica nel contesto della guerra fredda e del bipolarismo”⁶⁰.

Come si può ben capire, il problema storico che fa da sfondo agli studi di Procacci sul rapporto tra socialismo e pacifismo, quello delle relazioni fra l’Unione sovietica e l’Occidente, non era per lui solo argomento di studio, ma anche terreno di lotta politica. L’isolazionismo “diffidente e sospettoso”, la concezione della coesistenza come “separatezza” tra sistemi e mercati contrapposti⁶¹, in cui si imbatteva lo studioso della politica estera sovietica, erano anche ostacoli politici e categorie inerziali da rimuovere per imprimere un nuovo spirito alle relazioni internazionali e allo sviluppo del genere umano. Il pregio della lezione di Sacharov stava proprio nel fatto che “egli non concepì[va] la storia e lo sviluppo del socialismo come ‘paralleli` o separati rispetto alla storia dell’umanità nel suo complesso, ma al contrario come parte integrante ed integrata di essa”⁶². Naturalmente il nesso tra questione delle relazioni sovietico-occidentali e problema della pace si era presentato diversamente negli anni dell’antifascismo e in quelli del mondo bipolare: negli anni Trenta la cooperazione tra socialismo sovietico e democrazie occidentali era la risorsa, non adeguatamente sfruttata, su cui si sarebbe potuto far leva per prevenire la guerra ed imporre la pace a un terzo soggetto, esterno alle reti della collaborazione internazionale; nel periodo successivo alla seconda guerra mondiale la trasformazione del confronto militare tra l’Urss e l’Occidente in una politica cooperativa era il presupposto per la costruzione di un nuovo ordine economico e politico mondiale in cui potessero avere un corso pacifico non solo le relazioni est-ovest, ma *il complesso* delle relazioni internazionali (e questa è una precisazione essenziale se si vuol comprendere la visione di Procacci, il quale, alla metà degli anni Ottanta, notava come l’ipotesi più probabile di un nuovo conflitto mondiale fosse quella di un conflitto che, analogamente al 1914, avesse origine “in qualche parte della periferia o della semiperiferia”⁶³). In ambedue le epoche, però, il rapporto tra l’eredità storica della rivoluzione d’ottobre e le democrazie dell’Occidente appariva la questione cruciale, da cui dipendeva il destino della pace. E’ solo un caso che, proprio quando quel rapporto ha cessato di rappresentare un problema del presente, Procacci abbia lasciato gli studi sul pacifismo per volgersi ad altre ricerche? Non sapremmo dirlo. Comunque i suoi scritti rappresenteranno ancora a lungo una guida preziosa alla comprensione di quel mondo che da un quindicennio non c’è più.

⁶⁰ Id., *Pacifismo e politica*, cit., pp. 9-10.

⁶¹ Id., *La coesistenza pacifica*, cit., p. 45.

⁶² Ivi, p. 59.

⁶³ Id., *Pacifismo e politica*, cit., p. 13.